

Il tour per festeggiare i 50 anni della band di Shepherd's Bush restituisce giustizia alla storia interrotta con l'Italia



PETE TOWNSHEND E ROGER DALTREY OMAGGIANO I FAN CON LO SPIRITO ORIGINARIO

Who, la gloria del rock e l'impeto spirituale

L'empatia del pubblico di Bologna e il trionfo ad Assago

DALLA NOSTRA INVIATA

BOLOGNA E MILANO - Uno dei vissuti più *tosti* dei miei trascorsi rock dal vivo, è avvenuto l'altra sera a Milano, quando gli Who hanno suonato una *My Generation* talmente viscerale, emotiva, perfetta, sentita e attuale che da sola valeva già tutto il concerto. Un ottimo concerto. Probabilmente un po' meno *caldo* rispetto a quello di Bologna, prima tappa di questa doppietta italiana del tour "The Who Hits 50!". Complice un pubblico particolarmente empatico (non che a Milano fosse meno entusiasta, semplicemente un paio di toni meno partecipe rispetto a Bologna che - non a caso - ospitava anche tanti fan del centro e del sud) e sussultante nei minimi frangenti: un fugace passaggio dell'immagine di Keith Moon e John Entwistle, un assolo leggermente più abbellito, un cenno di mano. Piccoli particolari, così come piccoli particolari sono stati quei dettagli imperfetti del primo show: la memoria gioca qualche scherzo, a Roger in *Who Are You?* e poi a Pete in *Eminence Front* (scaramanticamente tolta dalla scaletta milanese). E la chiusura di *You Better You Bet*, in cui le tastiere calpestanto una tonalità diversa e il cantante procede come in un vortice dissonante, con Pete che solleva leggermente un sopracciglio e con lieve cenno del capo conta i secondi, sperando che finisca presto («*cut like a knife*...»). La seconda scivolata finale di *WGEA* è una caduta, ma capita a tutti: si cade, ci si rialza.

Il risultato è un quadro d'insieme ampio 50 anni e denso come *Guernica* di Picasso. Ci sono manciate di *Tommy* (*Amazing Journey*, *See Me Feel Me* e *Pinball Wizard*) con il pubblico ipnotizzato sulla mano destra di Townshend che riprende uno degli opening riff più famosi della storia). Il cuore salta sin dall'omaggio

agli anni Sessanta (quelli in cui «quando ho scritto questa canzone, voi non eravate ancora nati» dice Pete al parterre di giovanissimi). Il tradizionale saluto di *I Can't Explain*, *The Kids Are Alright* e soprattutto *I Can't See For Miles*: quanta verità, in quella capacità di Townshend di guardare oltre gli orizzonti. L'artista e filosofo della musica concettuale, sin dal 1969 intuì che il futuro gli uomini sarebbe consistito in un collegamento attraverso una Rete Virtuale - "The Grid" in *Lifefhouse*: la *Baba O'Riley* che tanto apprezzate, non è nata per essere la sigla di *CSI*, c'è ben altro. Un'unione da un lato universale e colma di possibilità, anche creative

- *Lifefhouse* "The Method" - e dall'altro disumanizzante e pericolosa. Se non conoscete le opere di cui sto parlando, il consiglio è quello di ripescare un bel po' di discografia degli Who e del Townshend solista. Del resto è inevitabile, per chi gli Who non li ha subito ammirati da anarchico, gironzolando il mondo per i fatti suoi, l'aver perduto alcune puntate tutt'altro che secondarie. L'Italia li ha snobbati in anni in cui la band (ancora composta dallo stratosferico Moon alla batteria e dall'immaginifico Entwistle al basso) girava continuamente il globo. A raccontare quei 50 anni, bastava forse il poker d'assi di *Quadrophenia* con lo strumenta-

le *The Rock*, inserito dagli Who solo all'inizio di questo 2016 con tanto di filmato struggente alle spalle. Ci racconta mentre una chitarra langue di spiritualità, lacrime, gloria. La band di supporto include due campioni come Zak Starkey e Pino Palladino. Simon Townshend raddoppia la voce di Roger, che talvolta cala ma sa trasmettere poetica drammaturgia. Perché sì, il rock degli Who è teatro. Un teatro della vita.

E se questa è storia antica, non perdetevi tempo a mostrarmi qualcosa che possieda lo stesso impeto vitale. Accettate la vostra sconfitta.

Eleonora Bagarotti



Altre immagini degli show italiani e, a destra, nella formazione originaria con Townshend, Moon, Daltrey ed Entwistle



In alto: gli Who in concerto a Bologna e, sopra, Townshend e Daltrey a Milano

L'equivoco

Musica "moderna": scriverne senza conoscerla a fondo

Uno dei grossi equivoci sulla musica "moderna" è l'impulso di volerne parlare senza frequentarla approfonditamente. Pensare che il genere sia meno degno di altre discipline artistiche è un paradosso, dato che ha saputo raccontare noi e la nostra società dagli anni Cinquanta ad oggi.

Con gli Who, spesso si scivola su questo terreno, azzardando opinioni poco avvalorate. Il percorso di questa rurale e arrabattissima british band è irto e molto vasto. Quattro le personalità artistiche (e umane) che la compongono, molto forti e tutte alla pari. Il passo è limitato se ci si sofferma agli inizi Mod, incompiuto se si guarda a Woodstock compiendo un balzo di decenni come se dopo "Tommy" non ci fosse più nulla di dirompente. Arrivare a "Quadrophenia" (per me l'apice, insieme a "Who's Next") va già meglio, purché l'immaginario non si fermi al film. Un cult, ma ben povero se paragonato alla rock-opera del 1973. Persino dietro ad album minori ci sono gemme ("The Who By Numbers") e drammi da tragedia greca. Lutti. Catarsi. Rinascite. E quella capacità di ricantare tutto con maggiore consapevolezza e senso della propria esistenza. Per non parlare delle qualità compositive: "Lifefhouse" con l'Orchestra da camera di Londra e "Quadrophenia" lirica non sono sperimentazioni azzardate - leggete le partiture, imparate il solfeggio, l'armonia e il contrappunto. Poi ne riparliamo!

Roger oggi ha meno potenza vocale, non meno espressività vocali. Sostenere che bisognerebbe abbassare la chitarra di Pete o "mortificare" il drumming di Zak, significa non sapere chi sono gli Who, da sempre e per sempre. A partire da Roger: andateglielo a dire, di abbassare gli altri «per favorirlo» nell'ultimo tour non unplugged della band. Se lo fate, però, riparatevi dal suo gancio sinistro. Quei ragazzi, con la dignità vanno ancora a braccetto.

Bag.